

EDITORIALE

L'“antipolitica” ha radici antiche

Si scrive sempre più spesso che l'Italia odierna soffre — fra i vari suoi mali — di un “mal di politica”: l'avvento del governo “tecnico” e di unità nazionale avrebbe infatti messo a nudo come non mai davanti all'opinione pubblica l'insufficienza della classe politica italiana a far fronte non solo all'emergenza costituita dalla crisi economica internazionale, ma anche all'esigenza di ricondurre il Paese verso prospettive di crescita e di adeguamento agli *standard* di modernizzazione ormai invalsi ovunque, quando non, addirittura, ad amministrare decentemente il potere. Come rivelano in maniera sufficientemente precisa i sondaggi, la popolarità dei partiti, sia che si tratti dell'*ex* maggioranza o dell'*ex* opposizione, travolti da inettitudine, scandali pubblici e privati, livori paralizzanti, è oggi al minimo storico.

Si tratta tuttavia di un fenomeno che non nasce oggi: l'indebolimento della politica — partiti, parlamento, potere esecutivo — risale almeno alla crisi dei partiti politici “classici”, manifestatasi all'inizio degli anni 1990.

L'Italia è uno Stato moderno “nazionale”, un organismo politico-burocratico di tipo parlamentare, formatosi, non senza “peccati di origine”, nel decennio 1861-1870 e sviluppatosi, attraverso varie vicende, in una monarchia liberale elitaria, quindi in un regime autoritario e tendenzialmente totalitario — il fascismo —, infine in una Repubblica democratica, quella attuale.

Nell'ordinamento repubblicano il potere politico — cioè la potestà di prendere decisioni collettive in nome della cittadinanza e, nella fattispecie, della “nazione”, di renderle esecutive e di sanzionarne il mancato rispetto — risiede, in tesi, nel solo esecutivo, cui il mandato di governare è conferi-

to dal parlamento, in cui siedono i rappresentanti, eletti ogni cinque anni a suffragio universale, del popolo sovrano, ovvero della “nazione” italiana. Il potere esecutivo è, quindi, detenuto da personale espressione di una maggioranza di parlamentari, costituita dai deputati delle liste che hanno ottenuto il maggior numero di suffragi fino al raggiungimento del “50% dei voti più uno” ed eventualmente allargata, nel caso di maggioranza relativa, ai deputati eletti di forze politiche alleate.

La garanzia del retto esercizio del potere, nonché del mantenimento dell'equilibrio fra i tre poteri dello Stato riconosciuti dalla Costituzione, l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario, è svolta dal dettato costituzionale, nonché, in certa misura, dal ruolo della Corte Costituzionale e della Presidenza della Repubblica. La magistratura si autogoverna.

Questo è quanto è stato previsto in origine.

Ma già allora il quadro a forte centralità del parlamento limpidamente disegnato dai costituenti doveva subire non poche interferenze.

Innanzitutto la presenza di partiti politici alquanto dissimili dal modello “leggero”, più simile a un cartello elettorale, che si può evincere dall'art. 49 della Costituzione — il quale recita: «*Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*». Ovvero di partiti “pesanti”, di modello primo-novecentesco, organizzazioni di massa stabili — preesistenti alla Repubblica stessa e alla Carta medesima —, a guida fortemente accentrata, a carattere rigorosamente ideologico, diffusi più meno capillarmente sul territorio dello Stato e all'estero. Il loro ruolo, agevolato dal sistema elettorale proporzionale, era quello di formare personale politicamente e tecnicamente attrezzato che, una volta eletto, trasformasse in leggi idee e programmi dedotti dall'ideologia generale e, quindi, una volta formato l'eligendo, guadagnasse il consenso dell'elettore. Più che un bacino di raccolta d'interessi settoriali della società, i partiti del secolo scorso svolgevano la funzione di “terminale” affacciato sul territorio per farne emergere e incanalarne politicamente le esigenze.

Le stesse centrali sindacali, dai “moderati” della Uil — dopo il 1947 — ai comunisti “ortodossi” della Cgil, da parte loro, non erano altro che la proiezione delle forze politiche e delle rispettive ideologie — persino di quella neofascista — nel mondo del lavoro. Benché la Costituzione non prevedesse per i sindacati alcun ruolo pubblico, di fatto il loro stretto colateralismo con i partiti, li trasformò in organi politici e in interlocutori imprescindibili dell'esecutivo.

I partiti s'innestavano direttamente nel cosiddetto “parastato”, nei numerosissimi enti creati dallo Stato, fra cui privilegiati quelli operanti nel settore economico, nell'industria e nel commercio, spesso nati dalla po-

litica latamente totalitaria del regime fascista. E questa enorme presenza diretta dello Stato nella società crebbe nel dopoguerra al punto da autorizzare a parlare dell'Italia come di uno Stato semi-socialista.

Ancora, negli anni 1960 affiorava con sempre maggior peso nel formare l'opinione pubblica un altro potere di fatto: i *mass media* — quotidiani, radiotelevisione, stampa periodica, cinema, agenzie pubblicitarie —, in cui l'influenza della politica, sia diretta — impressionante era l'apparato dispiegato dalle sinistre —, sia mediata — attraverso gli organi e le iniziative formalmente “indipendenti” —, era assai pronunciata.

Sempre nell'ambito comunicativo, determinante nel formare la mentalità corrente, era il sistema scolastico pubblico, nei programmi e nella struttura del quale l'influenza della triplice ideologia “nazionale” — di cui erano vettori i partiti comunista, liberale e democristiano — era assai sensibile. Nell'età dei governi di centrosinistra, specialmente dopo il Sessantotto, la scuola pubblica di massa diverrà una “cinghia di trasmissione” ineguagliabile dell'ideologia progressista.

Il ruolo dei partiti nell'Italia degli anni 1950-1990 era dunque centrale: i partiti decidevano i candidati alle varie assemblee, decidevano il Presidente della Repubblica, disegnavano le leggi, mediavano fra territorio e potere centrale, dominavano il parastato, influivano sulla comunicazione, innervavano l'amministrazione, tenevano i rapporti con la Chiesa. E questa centralità era irrobustita dal carattere consociativo che connotava le forze uscite dalla Resistenza antifascista e ne faceva allo stesso tempo un “fascio” ben coeso e una *conventio ad excludendum* delle estreme.

Si può dire che l'unico limite di questa centralità, l'unica e decisiva interferenza era quella delle istanze sovranazionali. Si trattava all'inizio meno degli organismi europei, ancora ai primordi, quanto piuttosto, grazie al clima di “guerra fredda” in cui era immerso il mondo, di quelle dovute ai blocchi ideologici-imperiali americano e sovietico, attenti a non mettere a rischio i “blocchi” nati a Yalta, in Crimea, scrutinando in questo senso la dialettica politica nazionale e sostenendo con discrezione le rispettive “agenzie” politiche locali.

Tutto sommato, però, la Prima Repubblica, la “Repubblica dei partiti” — come la chiamò lo storico progressista Pietro Scoppola —, nonostante la breve durata dei governi e nonostante le non poche storture sistemiche affiorate in seguito, dimostrò di funzionare in maniera abbastanza equilibrata sia *ad intra*, sia *ad extra*, e la classe politica nel suo insieme — deputati, ministri, sottogoverno, economia pubblica, diplomazia — ha saputo, pur nell'insignificanza del ruolo internazionale del Paese, rivelarsi all'altezza del suo compito. Le cose hanno cominciato ad andare diversamente dopo il fatidico 1989, quando tutto è mutato, tutto si è rimesso in moto,

tutto ha iniziato a riaggregarsi secondo linee non più ideologiche, ma il più delle volte autoreferenziali.

Senza ripercorrere tutto quanto accaduto da allora a oggi, basta ricordare che, se prima della rimozione del Muro di Berlino, la politica era il cuore della vita nazionale, da allora in poi il suo ruolo inizia a impallidire. Cadute le utopie, falliti i “grandi racconti”, tramontate le ideologie del progresso, ora alla politica si chiedeva soprattutto di “fare”, modernizzazione, buona amministrazione, successo economico. Si chiudeva l’età della politica “messianica” e si apriva la parabola della politica-amministrazione.

La vicenda che si racchiude di solito sotto il nome di “Tangentopoli”, attraverso la sanzione tribunizia del sistema di finanziamento implicito della politica vigente, ha inflitto ai partiti “classici” un durissimo colpo. Organismi pluridecennali e di grandi dimensioni e influenza come il Partito Socialista Italiano o la Democrazia Cristiana si sono letteralmente dissolti nel giro di pochi mesi. Altri hanno perso peso o dovuto inventarsi nuove ragioni sociali pur di sopravvivere. Dalle loro ceneri sono nate realtà dalla fisionomia e dal ruolo non del tutto preciso e collaudato: spezzoni di vecchi partiti ricomposti in nuovi “contenitori” secondo le “filie” loro congeniali — la sinistra democristiana e i postcomunisti da un lato, liberali, socialisti, destra democristiana e nuova destra postfascista, dall’altro — e nuove formazioni di carattere locale si sono trovate quasi d’incanto a prendere il posto del fascio di forze antifasciste formatosi nel 1943-1945.

Né questo ricompattamento né il tentativo di evolversi in partiti “nuovi” e non ideologici come nel caso di Alleanza Nazionale è stato sufficiente per invertire il *trend* verso l’insignificanza della politica partitica.

Due sono, a mio avviso, le cause: da un lato, la sempre maggiore pressione esterna e l’incapacità di governare processi indotti dall’esterno, e, dall’altro, lo squilibriarsi dei rapporti fra componenti stesse del potere, così come questo si configura in un Stato moderno.

Sul primo versante l’emergere prepotente dei poteri europei, cui l’Italia si è sottomessa volontariamente — ma senza *referendum* popolare —, ha prodotto un sempre maggior numero di vincoli alla politica nazionale e passato in secondo piano l’elemento ideale, anche se, almeno in seconda battuta, non hanno trascurato passi volti a imporre localmente le loro vedute “politicalmente corrette” in materia di religione, vita, famiglia, scuola, rapporti fra i sessi. Quindi, sempre fra le pressioni esterne, la mondializzazione ormai quasi perfetta della finanza e dell’economia che gradualmente ha imposto decisioni interne dal notevole impatto sul piano sociale e reso quasi un ennesimo potere il comportamento quotidiano dei mercati finanziari.

Sull’altro fronte, quello interno, il *vacuum* determinatosi con la caduta dei blocchi, con la demolizione dei partiti della Prima Repubblica, con

l'indebolimento ideale e strutturale del peso — e non di rado l'improvvisazione e la corruttibilità — dei nuovi soggetti politici, ha fatto sì che la classe politica cominciasse a soffrire della concorrenza di altri soggetti.

La trama non priva di aporie e, quindi, l'incapacità di garantire l'equilibrio fra i soggetti *intra-* ed *extra-*statali, che una carta fondamentale ormai invecchiata rivelava una volta rimossi i sostegni di carattere internazionale, si è altresì mostrata determinante nel facilitare questa concorrenza.

In primis, la magistratura — o almeno la sua zelante, ancorché minoritaria, ala infiltrata massicciamente dopo il 1968 da personale della sinistra militante, sessantottina o “tradizionale” —, penalizzando talora la lotta al crimine, ha potuto iniziare una sua guerra personale contro la politica, guerra che dura ormai da vent'anni e non accenna a concludersi.

La Presidenza della Repubblica, a sua volta, con Cossiga, Scalfaro e oggi Napolitano ha iniziato a “esorbitare” sempre più dal sul ruolo di mero arbitrato passivo e di mera promulgazione della volontà del parlamento e del governo per diventare il vero motore della vita politica.

I sindacati, ancorché indeboliti anch'essi dalla fine delle ideologie e dall'estinzione della classe operaia, si sono mossi su terreni sempre meno riconducibili alla tutela del lavoro dipendente e hanno esteso la nozione di “concertazione” fino a farne, anche in questo caso, un *addendum* stabile al potere legislativo ed esecutivo.

Infine, l'apparato mediatico, anch'esso dilatatosi a dismisura con una vistosa elefantiasi a sinistra — l'esempio di *la Repubblica*, corposo quotidiano cartaceo e *online*, sito *web*, *magazine*, canale televisivo, editrice di testi e di musica —, ha cominciato non solo a influenzare, come sempre, l'opinione pubblica, ma spesso a dettare l'agenda stessa di alcune delle forze politiche.

Nello scenario destabilizzato *post-1989* questo *trend* verso l'insignificanza della politica partitica a vantaggio dell'economia e della finanza e lo squilibrio nel concerto dei poteri ufficiali e di fatto, già si rifletteva nella presenza nelle forze politiche di *leader* e di personale non politici, che sono stati spesso determinanti per la loro vittoria elettorale... Prodi stesso è un professore di economia e Berlusconi stesso, un imprenditore. Ma si pensi anche a Tremonti, commercialista di successo e, a destra, sebbene solo per qualche tempo, a Renato Ruggiero e a Domenico Siniscalco. L'elenco, poi, di “tecnici” nei governi della sinistra *post-Tangentopoli* è assai più lungo: da Tommaso Padoa-Schioppa a Beniamino Andreatta, da Giovanni Maria Flick al sempreverde Piero Giarda, da Antonio Maccanico a Tiziano Treu, più i futuri presidenti del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Giuliano Amato. Ma su questo tema vi sarebbe da ragionare a lungo...

Determinante è stata quindi la vicenda dei governi “tecnico-presidenziali” retti dagli ultimi tre personaggi citati e, ora, da Monti: altrettanti pe-

santi atti di accusa d'inadeguatezza, altrettanti colpi sferrati all'immagine e al ruolo delle forze politiche presenti in parlamento.

La crescente perdita di consenso, fino all'attuale soprassalto di "antipolitica", delle forze politiche nazionali si spiega in primo luogo con carenze intrinseche alla politica medesima. Ma vi è un altro fattore, definibile con minore facilità.

La politica "politicata" ha certo perso di peso da noi: se un governo "tecnico", per definizione provvisorio, si può ancora contemplare come lecito, quattro governi tecnici in meno di vent'anni sono davvero tanti...

Tuttavia in questi anni si è assistito in parallelo anche alla crescente perdita di sovranità, non solo del nostro governo nei confronti dei poteri "forti", ma del nostro Paese nei confronti degli organismi internazionali. Le istituzioni europee in primo luogo, quindi le forze economiche "globalizzate", infine i mercati finanziari: tutte realtà non elettive e non "democratiche", dai contorni imprecisi e spesso attive *dietro* le entità ufficiali e visibili. In tutti questi ambiti i quadri sono folti di personale dalla mentalità tecnocratica e formati dei medesimi centri — università, *business schools*, "politecnici", fondazioni — dove l'ideologia a essa soggiacente, con il parallelo sprezzo o intento strumentalizzatore della politica, impera.

Già con il Trattato di Maastricht l'Italia ha rinunciato a parte della sua sovranità. Quindi, con l'euro, non battendo più moneta e affidando la sua politica monetaria a un organismo esterno non eletto, ne ha perso un altro sostanzioso pezzo. Oggi, siamo davanti a un altro salto qualitativo: l'Italia perde anche la sua autonomia politica e di bilancio e subisce agende stilate altrove. Per la prima volta, un governo eletto dal popolo — in Italia e altrove — è stato "rottamato" nel volgere di poche settimane a seguito di un *diktat* della Commissione Europea. Per la prima volta si è assistito a una modifica della Costituzione della Repubblica per inserirvi il "*fiscal compact*", ovvero l'obbligo di rientro — pena gravi sanzioni da parte degli organi comunitari — del *deficit* pubblico entro parametri fissi. Si è messa mano — *manu militari?* — nientemeno che alla Carta del 1948, per anni autentico *totem* e "verbo" intangibile delle sinistre italiane, soprattutto quando serviva per colpire il "tiranno". Lo si è fatto con un disegnano di legge di soli sei articoli, passato a maggioranza bulgara nel totale silenzio dei *media*. Si noti bene: il provvedimento è stato approvato — quando scrivo solo dal Senato — dopo un *iter* di pochissimi giorni — lo stesso *Bundestag* lo approverà invece, *forse*, solo in autunno — e con oltre i due terzi dei votanti, in modo tale da evitare il *referendum* popolare confermativo — vedi Irlanda — o altre forme di ratifica previste dagli accordi. (Per inciso, non sorge il dubbio che l'"unità nazionale" sia stata messa in atto solo per garantire a Monti una maggioranza da usare a questo scopo?).

È un fatto da non sottovalutare: nel patto fra Stato e popolo italiani s'inserisce per la prima volta un "terzo": l'Unione Europea, che impone di rendere automatici tutti gli atti — immaginabilmente incresciosi — che lo Stato nazionale dovrà imporre al suo popolo perché esso possa rimanere all'interno dell'Unione. Ma chi stabilisce quali sono i parametri? Chi controllerà che l'eventuale *deficit* creatosi si sia creato a ragione o dipenda dall'inettitudine del personale addetto al governo del Paese? In pratica al popolo italiano è stato imposto, *senza consultarlo e a opera di un parlamento eletto con altra maggioranza*, l'onere di pagare sempre e comunque e in misura indeterminata senza alcuna possibilità di controllo preventivo sul "dovuto" e sul suo determinarsi! Posto che non vi possa essere disaccordo sulla bruciante necessità di abbassare il disavanzo colossale del nostro Stato — che peraltro ha avuto l'impennata più forte e decisiva con i governi di unità nazionale Andreotti-Berlinguer della fine degli anni 1970 —, con quale diritto si rende questa operazione automatica e non negoziabile? Dove va a finire così la sovranità popolare? Che idea hanno della società e del cittadino tanto l'*élite* "illuminata" che ci governa, quanto i pallidi personaggi della nostra politica? Era poi questo il mandato che le *ex* forze di governo avevano ricevuto dai loro elettori?

Non si può non osservare come lo "sdraiamento sulla linea" di queste ultime fa stridente contrasto con lo zelo con cui portano avanti, in parallelo e in silenzio, il "divorzio breve", che fra poco diventerà legge dello Stato, togliendo ulteriore ossigeno a una compagine familiare già legalmente ed economicamente massacrata...

Davanti a questa duplice ritirata della politica, cui si aggiungono gli ininterrotti scandali e carenze che l'affliggono — amplificati oltre misura e decenza da quella colossale "macchina del fango" giudiziario-mediatica che non conosce sosta né crisi —, non c'è da stupirsi se la voglia di partecipazione politica scemi e la rabbia "anticasta" monti, alimentata dal populismo giustizialista dei "grillini" e dal radicalismo "*no global*" e "*no Tav*".

Dove ci porterà la ventata di "antipolitica" dai molti padri e dai molti volti che si vede ormai diffondersi a macchia d'olio?

Di sicuro essa spiana la strada a chi vuole l'irrilevanza della politica per svuotare di peso il potere democratico, in una prospettiva in cui la politica con tutti i suoi rituali continui a esistere ma si riduca a un mero simulacro. Sta prevalendo forse — mi pare la lettura più verosimile del fenomeno — il modello che potremmo definire "cinese" — ma dalle numerose varianti —, perché dà maggiori garanzie di efficienza alle forze economiche globali in quanto non le espone alla volubilità del consenso popolare e affida le decisioni collettive a personale meno suscettibile di errori e più controllabile?

Chi vivrà vedrà...